

Ritratto di farmacisti contemporanei in bianco e nero

Raimondo Villano

“Con l’oblio”, scrive Prospero⁽¹⁾, “lo storico ha un conflitto professionale: scoprire che quel che è stato nascosto dalla polvere del tempo è il piccolo piacere per il quale lavorano gli studiosi del passato. Rendere vivo ciò che è morto e scomparso, vincere col tempo la lotta per strappargli le sue vittime è quel che fa sentire allo storico la sua posizione liminare tra morti e vivi come una missione eroica piuttosto che un esercizio pacifico dell’erudizione. Basta un restauro anche minimo di una testimonianza del passato a dare l’emozione di un incontro inatteso con la voce autentica dei morti”.

Con tali intenzioni, pur con le debite proporzioni di cultore di storia, in queste pagine desidero narrare le particolarissime evoluzioni ed implicazioni storiche di due originali personalità antitetiche di farmacisti contemporanei, Georges Anawati e Viktor Capesius. Anawati è divenuto un esempio luminoso di uomo che nella Fede sviluppa, grazie alle sue qualità eccezionali e beneficiando di una congiuntura particolare,



un’esistenza intellettuale e culturale penetrando in profondità nel mondo musulmano conoscendolo e dialogandovi; Capesius si è rivelato un “volenteroso carnefice⁽²⁾” che costituisce alla perfezione un’impressionante testimonianza sulla “banalità del male⁽³⁾” che sterminando gli ebrei perde il dono di parlare di Dio e Lo inorridisce nell’ambito di un’esperienza umana assioma di morte.

Georges Anawati⁽⁴⁾, sesto di otto figli, nasce ad Alessandria il 6 giugno 1905 in una casa borghese di una famiglia patriarcale ortodossa emigrata dalla Siria; il padre ha previsto una carriera per ognuno dei suoi figli e Georges è destinato alla farmacia con il fratello Edouard.

(1) Paolo Mieli, *Storia e politica. La memoria e l’oblio*, Rizzoli, 2001.

(2) Definizione di Daniel Goldhagen.

(3) Definizione di Hannah Arendt.

(4) Abs. dalla sintesi del saggio del Segretario generale dell’Institut Dominicain d’Études Orientales del Cairo Jean-Jacques Pérennès su “*Le fedi alla prova della modernità*” (edito da “Oasis” nel gennaio 2010) riportata in “*Georges Anawati e il dialogo fra le civiltà*” pubblicato su L’Osservatore Romano del 4-5 gennaio 2010.

Compie gli studi universitari a Beirut e, poi, a Lione e nel 1928 consegue il Diploma di Farmacista e di Ingegnere chimico assumendo a 23 anni la gestione della farmacia di famiglia ad Alessandria. La sua strada sembra già segnata ma, in realtà, il suo temperamento curioso e inquieto e la sua formazione cristiana gli fanno ambire ad “*essere un grande studioso cristiano*”.

Sin da giovane, in effetti, si esercita a dormire il meno possibile per placare la sua sete di conoscenza, legge soprattutto il filosofo francese Jacques Maritain, cui lo inizia il professore Youssef Karam che ha grande influenza su di lui.

Convertito al cattolicesimo alla fine dell'adolescenza, si pone il problema di un'eventuale vocazione sacerdotale o religiosa, ma vi resiste finché la lettura di un classico del domenicano Antonin-Dalmace Sertillanges, *La vie intellectuelle*, gli mostra un cammino in cui il suo desiderio di conoscenza e la sua fede si uniscono sostenendosi a vicenda.

Anawati, superando resistenze familiari, entra nell'Ordine dei Domenicani in Francia nel 1934 accolto da Marie-Dominique Chenu, si convince della necessità di “*diventare un riferimento dal punto di vista della filosofia islamica*”⁽⁵⁾ e l'islam diventa per lui questione centrale, una delle sue direttrici esistenziali.

Terminati gli studi teologici, intraprende studi approfonditi di lingua e civiltà araba dal 1940 al 1944 all'Università di Algeri, impedito nella Francia occupata dai nazisti.

Nel Maghreb fa incontri determinanti, in particolare nel 1942 nel Sahara algerino con Louis Gardet,



discepolo di Charles de Foucauld e di Maritain: intellettualmente in sintonia, stringono una profonda amicizia e nel 1948 pubblicano *l'Introduction à la théologie musulmane* che rivela all'Occidente il contenuto del dogma islamico tramandato ed insegnato nelle scuole islamiche. Nel 1949 Anawati è scelto per una missione della Lega Araba a Istanbul per stilare l'inventario dei manoscritti di Avicenna in prossimità del millenario della nascita e pubblica nel 1950 *l'Essai de bibliographie avicennienne* che lo consacra tra gli specialisti di filosofia araba medievale.

Nel 1953 il Preside della Facoltà di Farmacia di Alessandria gli propone di tenere all'Università di Alessandria dei corsi sulla Storia della Farmacia ed

accetta con entusiasmo: questo insegnamento gli dà lo spunto dell'opera *Drogues et médicaments dans l'Antiquité et le Moyen-Age*.

Nel 1956, poi, compila la lista dei manoscritti dell'Escorial, dov'è un ricco fondo di documenti medici provenienti dall'antica Andalusia e trent'anni più tardi pubblica con Paul Ghaliounghi e Saïd Zayed un'edizione critica con traduzione dei trattati medicinali di Averroè.

Anawati, però, memore delle sue radici cristiane orientali, desidera soprattutto stabilire un ponte con l'islam che inglobi la sua stessa comunità cristiana.

Torna a Roma nel giugno 1963, in occasione del Concilio Vaticano II, cui inizialmente è invitato solo come esperto di Chiese orientali, in un momento in cui si discute il testo sull'ebraismo al quale il Papa e il suo delegato Cardinale Bea tengono molto per porre fine a secoli di antisemitismo cristiano. L'islam non appare trattato in alcuna delle 15.000 pagine del testo preparatorio al Concilio e vari Vescovi orientali, in particolare il Patriarca greco-cattolico Maximos IV, esprimono preoccupazione, sostenuta da esperti conciliari tra cui Anawati, sul rischio di una dichiarazione sull'ebraismo che tace la questione islamica, lasciando intendere che in Medio Oriente la Chiesa cattolica opti per Israele. Anawati, inoltre, al Concilio Vaticano II dà anche un grandissimo contributo all'emergere del dibattito sulle religioni non cristiane.

Dopo il Concilio Anawati accetta a Roma una cattedra sull'islam nelle Università Angelicum e Urbaniana e nel 1967 accetta una cattedra all'Università di Los Angeles. Pubblica molte opere sull'islam, il dialogo e l'incontro di culture, tema che diventa poi “di moda” e che egli ha compreso con ampio anticipo sui tempi.

Tuttavia non dimentica mai di essere stato in gioventù farmacista: conserva sempre un piccolo laboratorio personale di chimica in cui ama rilassarsi ripetendo gli esperimenti descritti da Avicenna e dagli antichi.

(5) Diario del 10 agosto 1941.

La maggior parte degli specialisti di storia delle scienze gli riconoscono il merito di aver aperto da filosofo una via e aver valorizzato l'eredità culturale araba. Nel 1978 pubblica anche una bibliografia di Averroè.

Muore nel suo convento al Cairo il 28 gennaio 1994.

Anawati è riuscito a penetrare nel mondo musulmano beneficiando, oltre che delle sue personali doti, anche di un particolare clima intellettuale in Egitto, in quanto i suoi interlocutori illuminati degli anni 1950-1960 sono formati nella doppia cultura arabo-musulmana ed occidentale, fenomeno, tuttavia, che in pochi anni scompare con il nasserismo e con l'emergere dell'ideologia islamista politica propagata da intellettuali ed efficacemente sostenuta da fondi sauditi. Nel 1980, poi, quando è suggellata dal presidente Sadat l'alleanza con gli islamisti che dichiara la *shari'a* come fonte principale del diritto nella Costituzione egiziana in cui l'islam è, ormai, "la religione di Stato", Anawati addolorato auspica un "aggiornamento" dell'islam in un dibattito a più voci⁽⁶⁾. Ma l'approfondimento operato da Anawati è dovuto anche alla qualità dei suoi lavori sulla filosofia araba medievale, sulla storia delle scienze arabe e ad una corretta intuizione congiunturale: il miglior ambito per l'incontro con il mondo islamico è facilitato soprattutto se ci si pone a livello culturale e non sul piano strettamente religioso. In tal senso innegabilmente egli è stato pioniere del dialogo delle civiltà, limitato nella sua riflessione probabilmente in quanto di formazione tomista classica che gli consentiva di concepire la salvezza degli infedeli ma non il pluralismo delle religioni. La sua onestà intellettuale gli è valsa l'immenso riconoscimento di "farmacista che ha cambiato lo sguardo sull'islam".

Viktor Capesius cresce a Schässburg-Sighisoara, in Transilvania, con la più grande venerazione per il germanesimo e nella casa paterna lo Stato tedesco gli è presentato come Stato modello mentre il padre stesso, in particolare, gli spiega di continuo che la Germania è un modello di ordine e di legalità⁽⁷⁾.



Capesius diviene rappresentante dei prodotti della IG-Farben e poi farmacista a Klausenburg. Successivamente si arruola nel corpo delle S.S. e dal 1943 diventa ufficiale farmacista della più gigantesca fabbrica della morte che la storia dell'umanità abbia mai conosciuto: il lager nazista di Auschwitz⁽⁸⁾ dove, tra l'altro, vi è il medico della Sanità del III Reich nazista Josef Mengele, "l'angelo della morte" che compie atroci sperimentazioni di farmaci sull'uomo iniettando con varie sostanze (come il *blu di metilene* per colorare di azzurro gli occhi) circa 3 mila gemelli di cui ne sopravvivono solo 180.

(6) Riportato dal quotidiano francese "Le Monde" il 5 gennaio 1982 e in vari articoli sul tema dell'islam al bivio.

(7) Notizie attinte da: Vallini Gaetano, "Agghiacciati di fronte alla banalità del male", L'Osservatore Romano, 13 nov. 2009.

(8) Notizie attinte da: Dieter Schlesak, romanzo-documento *“Il farmacista di Auschwitz”*, Garzanti, Milano 2009, pagg. 446. Viktor Capesius è l'ufficiale che si occupa personalmente della straziante selezione dei prigionieri sulla famigerata banchina dove giungono i carri ferroviari merci e bestiame stracolmi di ebrei deportati, traumatizzati, sgomenti ma, sovente, increduli: fa loro lasciare i bagagli e li spedisce a sinistra, a morire nell'orrore delle gassazioni e delle cremazioni, o li manda a destra, a vivere in detenzione organizzati in Kommando, gruppi di lavoro⁽⁹⁾ all'insegna del sadico motto sul portale d'ingresso del campo⁽¹⁰⁾, tristemente noto nel mondo, *“Arbeit macht frei”*, *“Il lavoro rende liberi”*.



In quest'ultima evenienza, in effetti, ci si ritrova in una realtà in cui *“il senso della vita infuria l'egoismo bestiale di una massa che lotta per sopravvivere e t'impone di vivere per te stesso”⁽¹¹⁾* e sovente per molti *“la sola morte può avere ancora pietà di loro”⁽¹²⁾*.

Capesius, inoltre, è anche deputato alla distribuzione dei barattoli di Zyklon B⁽¹³⁾ che è immesso nelle camere a gas del *“più atroce e fetido mattatoio della storia”⁽¹⁴⁾*.

Fra le persone che l'ufficiale destina alla morte con inumana indifferenza ci sono non soltanto persone a lui sconosciute bensì anche alcuni suoi vecchi conoscenti come, ad esempio, nel giugno del 1944 entrambi i genitori e la sorella di Adrienne Krausz⁽¹⁵⁾. Quest'ultima, in un'agghiacciante testimonianza postuma, dichiara di aver appreso da un conoscente, che era accanto al padre durante la famigerata selezione, che il genitore, riconosciuto il farmacista Capesius, lo aveva salutato e gli aveva chiesto dove fossero sua moglie e la sua figlioletta di undici anni: l'ufficiale nazista gli avrebbe risposto *“Mando anche lei là dove si trovano sua moglie e la sua bambina, è un bel posto”*.

Viktor Capesius, inoltre, decide un destino crudele per tanti altri suoi conoscenti, come il dottor Mauritius Berner che, appena arrivato al lager, si vede strappare dalle braccia le sue gemelline di soli sei anni, mute e atterrite, che moriranno poche ore dopo con la mamma soffocate dal gas, e al quale dice come fosse la cosa più normale del mondo: *“Andate soltanto a fare un bagno, fra un'oretta vi rivedrete tutti”⁽¹⁶⁾*.

(9) Osiride Brovedani, *“Da Buchenwald a Belsen. I 76360. L'inferno dei vivi. Memorie di un deportato”*, par. *“Tutti i giorni così...”*, pag. 60, Grafical Trieste, giugno 1971, pagg. 127.

(10) Usanza adottata anche in altri campi di concentramento nazisti: a Weimar-Buchenwald, ad esempio, sul grande portale c'era la scritta *“A ciascuno quel che si merita”*. Tratto da: Osiride Brovedani, *ibid.*, par. *“Arrivo a Buchenwald”*, pag. 18.

(11) Osiride Brovedani, *ibid.*, par. *“Perduto il senso umano della vita”*, pag. 63.

(12) Osiride Brovedani, *ibid.*, par. *“Quelli di Auschwitz”*, pag. 83.

(13) Dieter Schlesak, *ibid.*

(14) Claudio Magris, prefazione al libro di Dieter Schlesak *“Il farmacista di Auschwitz”* edito da Garzanti nel 2009.

(15) Protagonista del citato libro durissimo, crudo, che narra ciò che molti hanno definito indicibile, benché pure debba essere raccontato, in un crescendo di testimonianze e resoconti allucinanti tratti da verbali sia di interrogatori che delle udienze al processo ai carnefici di Auschwitz svoltosi nel 1964 a Francoforte.

(16) Dieter Schlesak, *ibid.*

Convinto, in effetti, di comportarsi da buon tedesco, l'ufficiale delle S.S. Capesius è diligente nell'eseguire gli ordini che gli vengono impartiti perché, del resto, “*non si poteva fare altrimenti*”⁽¹⁷⁾.

Con fare gioviale l'ufficiale del lager Capesius agisce sempre come se nulla accada, “*come se tutto fosse assolutamente normale*”⁽¹⁸⁾ e, anche sulla scorta della formazione ricevuta da parte paterna, ritiene legale quanto avviene ad Auschwitz, benché gli sembri crudele, ed afferma che non ha “*mai pensato che in Germania fosse possibile una cosa del genere senza una legge corrispondente*”⁽¹⁹⁾: è, dunque, un uomo che senza dubbio ha difficoltà a comprendere il male che si sta compiendo e che egli stesso contribuisce a compiere. Egli appare privo di senso della colpa: è, in pratica, null'altro che ciò che incarna un S.S., truce milite con l'immane fregio del teschio bianco sull'uniforme.

In una testimonianza, poi, un deportato assegnato al lavoro nella farmacia del campo asserisce che Capesius selezionava gli oggetti più preziosi riponendoli nelle valigie di cuoio migliori che portava via con sé e che, nel ripartire i medicinali nelle varie stanze, notò circa venticinque/quaranta valigie ricolme di migliaia di singoli denti e intere protesi in oro strappate ai cadaveri dei prigionieri ebrei sterminati nelle camere a gas. Come altri nazisti, quindi, anche Capesius si sarebbe appropriato dei beni dei deportati assassinati.

Conclusasi la guerra, memento della ferocia della vita⁽²⁰⁾, ci si accinge ad avvolgere i suoi ricordi più dolorosi nella bambagia di una dimenticanza protettiva⁽²¹⁾ mentre la democrazia si erge sulla scena mondiale contro i gemelli del totalitarismo costituiti dal comunismo e dal fascismo⁽²²⁾.

Tuttavia, l'intensa solennità straziante di milioni di congedi definitivi col sottofondo dei forni crematori, come scrive Primo Levi, ad ora incerta torneranno alla memoria dei sopravvissuti, nelle fibre del cuore, dentro le viscere, in momenti tremendi in cui il silenzio abissale della Shoah riaffiora dal passato cui irrimediabilmente essi appartengono, momenti in cui si aspetta che quel passato lasci in pace⁽²³⁾.

Nel 1948, però, è arrestato ma non subisce condanna penale; nel 1959, invece, è nuovamente arrestato e processato subendo una condanna a nove anni di detenzione. Muore a Göppingen il 20 marzo 1985.

La trasformazione di Capesius in mostro, infine, finisce per essere oggetto di uno studio che, più in generale, tende alla ricostruzione del fenomeno della “*metamorfosi infame*” di un'intera idilliaca provincia nelle colline transilvane i cui abitanti diventano assassini e assassinati in una smisurata sequenza di crimini che non hanno affatto bisogno di iperboli per essere narrati.

Memore della condivisibile considerazione che “*la chiarezza è una giusta distribuzione di ombre e di luci*”⁽²⁴⁾ e parafrasando Sant'Agostino spero, benché immerso nelle tenebre e nel silenzio, che abbia saputo far emergere dal recente passato i colori, distinguendo il bianco dal nero e da qualsiasi altro colore.

Raimondo Villano

Via Maresca, 12
80058 Torre Annunziata (Na)
farmavillano@gmail.com

(17) Affermazioni processuali di Capesius, riportate in Vallini Gaetano, *ibid.*

(18) *Ibid.*

(19) *Ibid.*

(20) Arthur M. Schlesinger, Jr - *Il mio secolo americano. Ricordi di una vita. 1917-1950* - Rizzoli, 2001 - pag. 425.

(21) Farley Movart, scrittore, Canada.

(22) Arthur M. Schlesinger, Jr, *ibid.*, pag. 610.

(23) Fonte: Elena Loewenthal (abs rimaneggiato da Domenicali del Sole 24 Ore editi nel 2007).

(24) Johann Wolfgang von Goethe.

(Foto n. 1) Georges Anawati.

(Foto n. 2) Georges Anawati.

(Foto n. 3) Foto della banchina di Auschwitz.

(Foto n. 4) Deportati ad Auschwitz.